



Due enormi cortei, centinaia di sindaci, partigiani e giovani da tutta Italia. Fische e urla per Bossi ma la contestazione viene subito condannata

Indimenticabile 25 Aprile

Più di trecentomila invadono Milano Una grande festa sotto la pioggia

Volti e voci di democrazia

LUCIANO VIOLANTE

L'ACQUA entra nei bordi delle scarpe, scivola dagli ombrelli direttamente nei colli delle camicie. Nel Nord, in quel terribile inverno, i fascisti e i nazisti facevano sfilare lungo le vie delle città i partigiani arrestati, perché tutti vedessero quegli straccioni, tutti capissero che mai avrebbero potuto vincere tanto poveri erano i loro abiti, tanto disperati i loro sguardi, tanto grande la derisione di chi li trasciava per le strade gelate.

La gente è serena. Non è qui per una rivincita. È venuta per stare insieme. È qui perché crede nelle stesse cose, perché apprezza le stesse persone e lo manifesta gridando i nomi, battendo una mano contro l'altra che tiene l'ombrello. Gli accenti campani si intrecciano con quelli piemontesi, veneti, lombardi. Si cammina insieme, ci si sente uguali e uniti.

I corpi restavano per giorni nella neve o negli angoli delle piazze. Quando non erano appesi ai lampioni, crocifissi ai pali del telegrafo. A vederli, nelle vecchie fotografie, non si distinguono i cenci dai corpi ammassati l'uno sull'altro, solidali nell'ultimo momento come lo erano stati in vita. Giorni dopo, a volte, le loro tombe venivano profanate. Solo il fascismo e la mafia profanano le tombe.

SEGUE A PAGINA 2

MILANO. Trecentomila e forse di più: tanti sono arrivati da tutta Italia a Milano per il 25 Aprile, per testimoniare ancora la vitalità dei valori della lotta di Liberazione, per confermare l'intangibilità di una democrazia conquistata attraverso tanti sacrifici, tanti lutti, tanto dolore. Una giornata di festa e di pace, popolata da una infinità di persone, ex partigiani, reduci dai lager, democratici di diverso orientamento e soprattutto tantissimi giovani, dietro alle bandiere di partiti e sindacati, agli striscioni e ai gonfaloni dei Comuni (in testa a tutti quello di Marzabotto città martire). L'intera zona attorno a piazza Duomo è stata invasa dai manifestanti, a lungo e ben oltre la conclusione ufficiale delle celebrazioni (hanno parlato Casali, Aniasi, Boldrini e Taviani). Un terzo corteo organizzato dai «Centri sociali» e aperto dagli ex del Leoncavallo ha seguito un percorso alternativo. Presenti alla manifestazione molti esponenti politici: l'ex presidente della Camera, Napolitano, Martinazzoli, Rosy Bindi, Bertinotti, Cocchetto, D'Alema, Veltroni, Bassolino, Cossutta, Del Turco, Rosa Russo Jervolino. C'era anche Bossi: contestato insieme a un drappello di militanti leghisti, Cocchetto e altri leader politici condannano l'episodio. I dirigenti del Caroccio s'infuriano, ma il senatur alla fine stempera: «Non ho visto malintenzionati, c'era lo spirito popolare che comprendiamo bene». A Roma, Fini e An ha orga-



STEFANO DI MICHELE
A PAGINA 2

Domani il libro su Kappler Parla Pansa: documento sconvolgente

nizzato una messa per la «riconciliazione nazionale» dove però molte erano le camicie nere. E a Predappio centinaia di fascisti si sono ritrovati e hanno cominciato a urlare slogan inneggiando a Mussolini. Era lì anche Vittorio Mussolini, figlio del duce, che però li ha duramente zittiti: «Siamo qui per dire una messa per mia sorella Anna Maria, che ha avuto la sfortuna di morire il 25 aprile (del 1968, ndr). Adesso basta con le grida ed i saluti romani. Andate via, andate via».

BRAMBILLA CAROLLO CHELO DONATI FAENZA LOMBARDI MATTEUCCI MELETTI RIPAMONTI RONCONE PAOLOZZI PIVETTA - ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6 e 7

Aggredito da 4 giovani mentre dormiva alla stazione

Ucciso a bastonate un barbone a Brindisi

BRINDISI. Un barbone che stava dormendo davanti alla stazione di Brindisi è stato ammazzato a bastonate da quattro giovani. Due degli aggressori sono già stati arrestati dagli stessi poliziotti che hanno soccorso il vecchio. I fatti si sono svolti intorno all'una della notte tra domenica e lunedì. Francesco Ferrini, 56 anni, era nel giardinetto al centro della piazza della stazione, e i quattro aggressori lo avrebbero ripetutamente colpito con un ba-

stone, con il suo bastone. A nulla è servito un disperato tentativo di reazione e di fuga dell'uomo: sono bastati pochi secondi per farlo crollare nuovamente a terra privo di sensi, e poi gli aggressori si sono allontanati a bordo di due ciclomotori. Più tardi sono stati fermati il ventunenne Antonio Mazzeo ed il diciannovenne Antonio Orfano. Entrambi sono pregiudicati: Orfano per contrabbando, Mazzeo per detenzione di materiale esplosivo.

LUIGI QUARANTA
A PAGINA 11

Disperso nel Sahara Salvato dai tuareg maratoneta italiano

WALTER RIZZO
A PAGINA 9

Uno scorcio di Piazza del Duomo invasa dalla folla di manifestanti

Farinacci/Ansa

Oggi per la prima volta 15 milioni di neri andranno alle urne

Il Sudafrica cancella l'apartheid Altre stragi insanguinano il voto

Sta nascendo la libertà

DESMOND TUTU

JOHANNESBURG. Ancora sangue in Sudafrica dove fra oggi e giovedì si tengono le prime elezioni libere nella storia del paese. Un'auto-bomba è esplosa a Germiston provocando la morte di 9 persone e il ferimento di almeno 36. In serata un'altra bomba è esplosa a Pretoria uccidendo 4 persone e ferendone decine di altre. A Germiston l'ordigno era stato piazzato all'interno di una vettura parcheggiata in una stazione di taxi solitamente usati da cittadini neri per recarsi al lavoro. Il giorno prima a Johannesburg altre 10 persone avevano perso la vita in un attentato dalla dinamica del tutto simile.

MARCELLA EMILIANI
ALLE PAGINE 14 e 15

CON LE prime elezioni democratiche della sua storia in tutto il Sudafrica sta per venire alla luce la libertà. Sebbene i problemi siano tuttora ingenti, molte sono le cose che abbiamo già realizzato e ritengo sia giusto essere ottimisti su quanto resta ancora da fare. Malgrado gli orrori e la tragedia della violenza che continua a colpire il nostro paese, siamo riusciti a sconfiggere l'apartheid e ad indire elezioni democratiche e aperte a tutte le etnie. Per questa straordinaria conquista il Sudafrica deve ringraziare la

SEGUE A PAGINA 2

Si rivolgono a un «boss» per punire lo stupratore della figlia di 14 anni

SALERNO. Mamma e papà volevano giustizia per la loro bambina, violentata a 14 anni: e così, invece di rivolgersi ai carabinieri, hanno chiesto aiuto al boss del paese.

È accaduto in provincia di Salerno. La piccola M. era stata stuprata da un parente. E i suoi genitori, appena lo hanno saputo, sono corsi da un malavitoso della zona, chiedendogli di fare giustizia. Lui ha acconsentito con entusiasmo: ha percosso il violentatore, fino a mandarlo all'ospedale. Quando il boss è stato arrestato, ai carabinieri ha detto con orgoglio: «Vi aspettavo. Vado in galera con onore». Arrestata la madre della ragazzina, una donna di 36 anni mentre il padre è stato denunciato in stato di libertà.

A PAGINA 11



CHE TEMPO FA

Autogol

D OPO UNA GIORNATA come quella di ieri, se davvero fossimo un paese che sta costruendo una democrazia bipolare, gli uomini della destra italiana dovrebbero chiudersi in una stanza, guardarsi negli occhi e chiedersi come hanno potuto fare un'«idiotia del genere: regalare agli avversari (tutti, da La Malfa a Bertinotti) un argomento basilare come la difesa della libertà. Se lo dovrebbe chiedere il miliardario ridens un liberaldemocratico che si è messo nelle condizioni di autoescludersi dal compleanno della democrazia. Se lo dovrebbe chiedere Bossi «erede dei partigiani» costretto a ritagliarsi in uno dei cortei più grandi della storia repubblicana, un triste angolino isolato e alieno. E se lo dovrebbe chiedere anche Fini, lo «Chirac italiano»: a furia di voler «riconciliare» la repubblica con i repubblicani, a furia di confondere la giusta pietà per tutti i morti con una sorta di indecente amnistia delle ragioni e dei torti, ha finito per ridare senso, forza e passione all'antifascismo. Avremmo preferito avere per avversari dei democratici di destra, capaci di riconoscere nel 25 aprile anche la loro festa. [MICHELE SERRA]

È uscito



VECCHIA SINISTRA
COSI NON C'È RIVINCITA
BOBBIO, COEN, FOA, MARTINELLI, MARTINOTTI,
SAMUELS, STAME, STEFANIZZI, ZINCONE

LA FINE DELLA
SOCIETÀ SALARIALE
ANDRÉ GORZ

UN MESE DI IDEE direttore
Giancarlo Bosetti

In edicola e in libreria il numero di aprile a L. 9.000

DONZELLI EDITORE ROMA

Giampaolo Pansa

condirettore dell'Espresso

«Il fascismo non fu un'opinione»

«È un libro straordinario. Dalla sua lettura sono uscito sconvolto e arricchito...». Giampaolo Pansa racconta Herbert Kappler. La verità sulle Fosse Ardeatine. «Bisognerebbe farlo leggere nelle scuole. È un atto d'accusa anche alla nostra viltà». E le proposte di «riconciliazione»? Pansa replica deciso: «Riconciliarsi con chi? Gli antifascisti non devono riconciliarsi di niente...». Quelle liste dei «degni di morte»...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. La tivù, nell'angolo, racconta la straordinaria manifestazione di Milano. Giampaolo Pansa, dalla sua scrivania di condirettore dell'Espresso, scruta con occhi curiosi. Cerca volti e colori e voci tra la folla - tra la pioggia e le bandiere. Intanto sfoglia il primo volume del processo a Herbert Kappler che i lettori troveranno con l'Unità di domani (La verità sulle Fosse Ardeatine, a cura di Wladimiro Settini). Dice: «Questo libro che voi pubblicate è un antidoto strepitoso e straordinario contro questo vizio che sta mettendo piede, secondo il quale gli italiani dovrebbero abbracciarsi in letizia e dire in coro: "Fascismo e antifascismo sono la stessa cosa. Il fascismo è solo un'opinione". Beh, non è così. E questo libro dimostra che così non è».

«Non smettere di raccontare»
«Voglio dirti della prima sensazione che ho ricevuto leggendolo - come un lampo che mi ha attraversato gli occhi e il cervello. E cioè: non bisogna mai smettere di raccontare le cose, anche se queste cose sono già state raccontate. Vedi, io ho 58 anni, e non ho fatto la guerra partigiana perché all'epoca ero bambino. Ma su quelle vicende ho fatto la mia tesi di laurea, pubblicata poi come mio primo libro (Guerra partigiana tra Genova e il Po, editore Laterza). Poi ho scritto su Salò e la Resistenza. E ho letto e riletto molto su questi argomenti. Ero, quindi, in qualche modo, consapevole. Eppure, per me è stato come un pugno nello stomaco. Sono uscito dalla lettura, allo stesso tempo, sconvolto e arricchito, come se non avessi mai letto niente di queste cose e fossi inconsapevole del mondo che ha prodotto le Fosse Ardeatine...». Si accende una sigaretta, Pansa, e spiega: «Una ricchezza che ho conquistata leggendo questo libro. I verbali degli interrogatori, il racconto, quasi ora per ora, del processo a Kappler, la straordinaria ricostruzione scritta dal bravissimo Settini... Ma lo shock più forte l'ho avuto leggendo l'elenco dei morti, degli assassinati alle Fosse Ardeatine. Un elenco enorme, in coda al secondo volume. Ero impressionato da quei pochi, essenziali dati: dove e quando erano nati, cosa facevano da vivi, perché sono stati arrestati... La stessa sensazione di angoscia e la stessa forza di conoscenza che mi ha dato un altro volume pubblicato da Mursia, Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dell'Italia (1943-1945), di Liliana Picciotto Fargion. Anche lì un lungo elenco di persone con i nomi, i cognomi, la data di nascita, la loro professione, dove sono stati deportati e hanno sofferto, dove sono stati uccisi

nelle camere a gas...».

«Atto d'accusa verso la viltà»
Sotto il titolo «Kappler's List», l'ultimo numero dell'Espresso ha pubblicato un'anticipazione del libro. Racconta Pansa: «Veltroni, gentilmente, me l'ha mandato in bozza. E l'ho letto tutto in una sera, dalle nove alle due di notte, senza mai smettere. Bisogna ringraziare voi dell'Unità che lo pubblicate. Mi domando quanti editori, oggi in Italia, davanti a un lavoro del genere, avrebbero detto: "Lo pubblico". Dal punto di vista editoriale, il vostro lavoro è la prova che questo paese è ancora un grande paese civile, dove si può fare cultura ed editoria non offrendo solo libretti con le battute trascritte dei comici...». Un'occhiata alla tivù, poi il condirettore dell'Espresso riprende: «Il libro su Kappler serve a riflettere su cos'è stata e su che cos'è l'Italia. E voglio aggiungere un'annotazione di stile: è anche un grandissimo libro... Ha una tensione, una suspense formidabile, anche se purtroppo sappiamo come andò a finire. Uno straordinario lavoro fatto con un mestiere veramente ammirevole...».

«Dice ancora: «Poi è un grandissimo atto d'accusa. In altri momenti, forse, era quasi banale dirlo, ma oggi no: questo libro bisognerebbe leggerlo nelle scuole. Uno guarda la televisione e sente quei giovani che danno risposte che lasciano a bocca aperta. Colpa della loro ignoranza, certo. Ma anche della viltà di noi adulti, delle famiglie, dei giornali, dei giornalisti, della scuola... Sì, vorrei vederlo nelle aule, questo libro...».

La manovalanza fascista
«Sai una cosa che mi ha colpito in particolare? L'assenza dei fascisti di Salò. Ma ci sono, nel libro...». Sì, ma solo come manodopera di Kappler. I fascisti che compaiono in queste pagine sono, letteralmente, dei manovali della strage, servono solo ai tedeschi. E c'è un'altra cosa che mi ha colpito, e che va spiegata bene, perché rischia di essere capita male. Ed è questa: l'inevitabilità della strage. Cosa vuoi dire? «Che quando cominci una guerra finisci col mettere in moto, istantaneamente, un meccanismo che porta a vicende come quella delle Fosse Ardeatine. Non c'è una guerra pulita. Mi viene in mente l'ex Jugoslavia, ora... Se tu cominci una guerra puoi anche avere mille ragioni, ma si finisce sempre lì, alle Ardeatine... Lo stesso discorso vale per il fascismo, in questi tempi di presunte revisioni storiche, quando senti dire da Fini che Mussolini è stato "il più grande



Herbert Kappler, durante il processo a suo carico



Giampaolo Pansa

Kappler e le sue vittime Due libri dell'Unità

Per la prima volta sono usciti dagli archivi i documenti che raccontano la strage delle Fosse Ardeatine. La deposizione del colonnello Kappler, nel linguaggio distaccato e burocratico di un processo, rievoca l'esecuzione di 335 innocenti prelevati a casaccio nel carcere di Regina Coeli. Con i due volumi allegati all'Unità (il primo domani, il secondo sabato prossimo) il lettore può giudicare da solo. Il primo volume è interamente dedicato alla ricostruzione della strage attraverso le deposizioni dei protagonisti, dal colonnello Herbert Kappler ai suoi ufficiali che abbattono «con un solo colpo alla nuca» le vittime. Nel secondo volume sono raccolti documenti straordinari, usciti per la prima volta dal Tribunale militare di Roma: il racconto dei torturati in via Tasso, le imprese di Pietro Koch. Ciarrosa, infine, la deposizione del generale Albert Kesslerling. Interrogato dagli inglesi disse che «appellarsi ai partigiani per risparmiare la popolazione sarebbe stata molto buona». «Ma non lo faceste?», chiedono gli ufficiali inglesi. «No, non lo feci». Così si chiude una polemica strumentale.

statista del secolo», e che se non avesse fatto la guerra sarebbe stato perfetto. Beh, in questo libro c'è anche una specie di inevitabilità del terrore e dell'orrore. Quando cominci a togliere la libertà agli oppositori e a costruire un regime autoritario, metti fatalmente in moto un meccanismo che ti porta a questo epilogo. L'orrore dei manovali fascisti e della loro burocrazia, che aiutano i tedeschi a mettere in fila questa interminabile colonna di morti, comincia il 28 ottobre del '22...».

«Riconciliarmi? E con chi?»

«E poi c'è quel particolare atroce della lista dei «degni di morte», dei «candidati alla morte», i tedeschi, di gente che senza saperlo è già morta. Qualcuno che ha il potere assoluto decide che devi morire, che sei «degno» della morte. D'altra parte, anche l'Olocausto degli ebrei è stato concepito così: gente che decideva che quegli esseri umani potevano essere spezzati. È un tratto di tutti i totalitarismi, anche del totalitarismo comunista...». Altra sigaretta, un sorso d'acqua. In tivù, il corteo di Milano continua a sfilare. «Non c'è stata solo la strage delle Ardeatine, in quella primavera del '44. Dalle mie parti, sull'appendice ligure-alessandrina, c'è stata la strage della Benedetta. Sei giorni di rastrellamento, dal giovedì santo al martedì dopo Pasqua, a caccia di renitenti alla leva. Giovani di 18, 20, 21 anni. Ne fucilarono 147. E oltre 400 furono deportati. Quasi nessuno di loro tornò».

«E poi ti domandi se una manifestazione come quella di piazzale Loreto non poteva capitare! Fu orribile, un gesto simbolico, come quello di mostrare la testa mozzata del re dopo la rivoluzione. Io non lo accetto, però lo capisco... Pensa alla rabbia, alla paura, anche alla voglia di vendicarsi... L'Italia era solo una terra bruciata occupata dai nazisti, e dai repubblicani di Salò, l'ultima fiammata di quelli che l'avevano occupata con il colpo di Stato del '22...».

Dicono: facciamo la riconciliazione. E tu, Pansa, cosa dici? «Dico di no. Intanto io sono convinto che gli antifascisti non debbono riconciliarsi da niente. I fascisti hanno distrutto la democrazia, portato alla guerra, prodotto quella cosa mostruosa che è stata la persecuzione degli ebrei: li andavano a prendere e li consegnavano ai nazisti perché li portassero nelle camere a gas... Non ho odio personale, ma con chi dovrei riconciliarmi? La riconciliazione è già stata fatta, e non solo quando Togliatti ha amnistiato i fascisti, ma quando in Italia è tornata la libertà e tutti se ne sono andati. Anche gli stessi eredi dei fascisti che oggi, ahimè, tornano al potere...».

«Volevo essere a Milano»

«La manifestazione va avanti. Pioggia e colori, striscioni e parole. E visi e sorrisi. E i ricordi, tragici, di chi in quei giorni c'era... Pansa guarda e sospira: «Scrivo pure che mi sto mordendo le dita, perché avrei voluto essere anch'io a Milano. Devo invece preparare il nuovo numero del giornale...».

DALLA PRIMA PAGINA

Voci e volti di democrazia

Sfilano grandi cartelli neri. Con lettere bianche sono scritti i nomi della violenza e della vergogna Mauthausen, Dachau, Ravensbrück. Le stelle gialle, le casacche a righe.

Quei poveri corpi hanno vinto. La vittoria, quando c'è una guerra di libertà, appartiene ai morti, non appartiene ai vivi. Perché i morti non sapevano che avrebbero vinto. Perché i morti hanno esaurito tutte le possibilità di vita e la loro vittoria non può più essere inquinata da nulla.

I vivi sfilano. Un superstita dice, piano, ad una persona vicina: «Quando ero lì non avrei mai pensato di poter essere qui». Quelli che erano stati pensati come i segni della vergogna, della discriminazione e del disonore, sono oggi rispettati, onorati. La pioggia entra dappertutto. Davanti agli occhi le

immagini di Schindler's list. Altre piogge, altre marce, senza impermeabili, senza maglioni, senza ombrelli, senza futuro.

Ai vivi spetta, dopo le battaglie di libertà, la fatica della ricostruzione, della difesa, dello sviluppo. I vivi vinceranno dopo, se avranno saputo ricostruire e difendere senza compromissioni.

A Milano non si è manifestato solo per quello che accadde ieri. Si è testimoniato per i valori di oggi e per la società che vogliamo domani. Nel corteo, tra gli ombrelli, si discute, a brandelli, della «pacificazione». Dopo la Liberazione ci fu l'amnistia. I vertici e le strutture della burocrazia, della magistratura e delle forze armate passarono quasi integralmente nella vita della Repubblica. Il procuratore generale della Repubblica di Salò diventò addirittura procura-

tore generale della Repubblica italiana. «È vero?», mi chiede un ragazzo. È vero. Inoltre l'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo venne soppresso nel 1946, dopo pochi mesi; i processi vennero chiusi nel 1948. Nei decenni successivi il neofascismo ha tentato colpi di Stato, ha inquinato le istituzioni, ha insanguinato le strade e le piazze delle nostre città. I cimiteri ebraici sono stati violati dai neofascisti. Nessun ebreo è andato a violare la tomba di un fascista. Noi siamo stati e siamo in pace con gli altri. Altri non sono stati in pace con noi e forse non lo sono tuttora.

I vecchi hanno conosciuto la privazione delle libertà. I giovani non sempre riescono a cogliere il senso delle libertà di cui dispongono. Bisogna legare insieme quella consapevolezza e questa ignoranza.

Il corteo sfilava, lento. La solva di ombrelli impedisce di vedersi attorno. Senti il fiume di gente che è davanti e che è dietro. I sorrisi del-

le ragazze, i capelli lunghi sono pieni di pioggia e si appiccicano sulle guance e sulle spalle. Ma è come se ci fosse il sole.

Non c'è voglia di steccati. Ma ci propongono un autoinganno. Come se non fosse accaduto ciò che è accaduto. Come se si potesse in uno spazio della memoria improvvisamente imbiancato riprodurre l'oltraggio dell'amnesia o la viltà di un contratto sulla dimenticanza. I morti sono eguali nel rispetto che loro si deve. Ma non è uguale battersi per i vagoni piombati e battersi per la libertà.

Entrare in piazza del Duomo è un'impresa. Il servizio d'ordine cerca di fare strada. I compagni, le donne e gli uomini della polizia sono zuppi. Ma non vedo irritazione, né tensione. Sembra che si stia tutti dalla stessa parte. Forse è proprio così. La Repubblica è di tutti.

A rivederci a Torino, domenica prossima, Primo maggio. La Repubblica è fondata anche sul lavoro.

DALLA PRIMA PAGINA

Sta nascendo la libertà

comunità internazionale. Ma ora dobbiamo fare del nostro meglio affinché questa conquista rappresenti la piattaforma della democrazia.

Dopo tutto la nostra vittoria avrà profonde ripercussioni e col tempo il Sud Africa finirà per diventare un modello per altri paesi e la rampa di lancio che consentirà a tutto il continente africano di entrare nel ventesimo secolo.

A tal fine il contributo della comunità internazionale avrà non meno importanza degli avvenimenti di carattere locale. Sebbene nutra fiducia nel fatto che siamo sulla strada giusta, uno dei problemi che dobbiamo affrontare va individuato nelle aspettative pericolosamente esagerate sorte in seno alla popolazione. Nulla di strano in un paese in cui la stragrande maggioranza della popolazione ha vissuto in condizioni di povertà mentre una esigua minoranza della società sudafricana godeva di ogni privilegio. Non di meno è necessario che tali aspettative tornino ad essere realistiche. Al tempo stesso è indispensabile che i sudafricani avvertano la differenza di qualità che passa tra vivere in una società segregazionista e una società libera. Per molti questa differenza si tradurrà sul piano pratico in interrogativi del tipo: avrà un lavoro? Avrà una casa decente? Potrà mandare i miei figli a scuola? Se dopo le elezioni la gente non avrà immediatamente la sensazione di un mutamento delle condizioni di vita, l'intero processo democratico potrebbe entrare in grave crisi. È qui che assume estrema importanza il contributo della comunità internazionale che dovrà incoraggiare le necessarie svolte con gli investimenti, il credito, gli aiuti o il semplice sostegno morale. Il Sud Africa ha anche la possibilità di realizzare autonomamente importanti obiettivi. Sono possibili notevoli tagli di spesa. Ad esempio in passato sono state dissipate risorse ingenti per tenere in vita le «homeland» (repubbliche artificiali per le popolazioni nere create dalla minoranza bianca). Dal momento che il Sud Africa non è più impegnato militarmente in Angola e nessuno avverte l'esigenza di proseguire l'opera di destabilizzazione dei nostri vicini, i tagli al bilancio della difesa (il 19% del bilancio dello stato serviva a «mantenere l'ordine pubblico e la sicurezza nazionale»), potrebbero servire a finanziare gli interventi tesi a migliorare la qualità della vita. Naturalmente, come sempre accade, non mancano i rischi ma la nostra è una avventura della fede ed è la fede che ci consente di impegnarci per un ideale o di mettere la nostra esistenza in gioco nella speranza che le cose vadano in un certo modo. In Sud Africa questa fede ha già dato i suoi frutti. I sudafricani hanno già dato mostra di saper realizzare trasformazioni profonde. Prendiamo ad esempio l'assassinio nell'aprile del 1993 di Chris Hani, leader dell'African National Congress e del Partito comunista. Hani non abitava in un quartiere esclusivo tra bianchi progressisti ma a Boksburg, una zona nota per la sua intolleranza razziale a seguito di una precisa scelta di Chris Hani e della sua famiglia. Ancora maggiore sensazione desta il fatto che quando fu assassinato fu una donna bianca di estrazione Afrikaner - una vicina di casa - a fornire alla polizia, a rischio della vita, le informazioni risultate decisive per l'arresto degli assassini. Se prima del 1990, anno in cui ha avuto inizio il processo di democratizzazione con il rilascio di Nelson Mandela, avessi azzardato pubblicamente l'ipotesi secondo cui una donna bianca Afrikaner avrebbe aiutato la polizia ad arrestare gli assassini di un comunista nero, la maggior parte della gente mi avrebbe preso per pazzo. Eppure è accaduto. E avvenimenti analoghi capitano in continuazione. Dopo anni di lavaggio del cervello e di condizionamento sociale, è bello vedere, ad esempio, copie miste camminare in strada senza essere oggetto di commenti o di curiosità. Oggi i bambini neri e di sangue misto frequentano le scuole a loro interdette fino a pochi anni fa. E i tentativi di alcuni razzisti irriducibili di impedire il libero accesso alle scuole, sono stati sempre condannati dai tribunali che hanno ritenuto comportamenti del genere discriminatori. È bello sottolineare che nel nostro paese anche quanti si sono opposti al cambiamento, potranno condurre una esistenza normale. Saranno liberi cittadini in una società libera. Mai più dovremo temere di esprimere le nostre convinzioni o le nostre idee. Dobbiamo fare in modo che vengano alle luce la diversità e la ricchezza culturale del paese. Il Sud Africa ha riconosciuto 11 lingue ufficiali. Quella che a qualcuno potrebbe apparire una sorta di torre di Babele, è in realtà un aspetto esaltante e un punto di forza della realtà del paese. Lo vediamo già nella chiesa. Le funzioni religiose vengono celebrate in lingue e forme culturali diverse. È veramente emozionante. A quanti hanno qualche motivo di apprensione posso dire una sola cosa: provate e capirete cosa intendo dire.

© IPS
Traduzione: Prof. Carlo Antonio Biscotto
[Desmond Tutu]

Emilio Fede
«Finché c'è Fede c'è speranza»
Redazionale



l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Vicedirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Sottoli, Antonio Zollo
Redattore capo: Marco Demarco

Edizione spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Mattia, Germano Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/499961, telex 3134161, fax 06/4783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721 Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4255

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, sez. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3596

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

TRECENTOMILA A MILANO.

Da tutta Italia per difendere la democrazia e la libertà
Manifestazione enorme e solidale sotto una pioggia battente

La grande folla che ha riempito Piazza del Duomo per celebrare il 25 aprile

Farrinacci/Ansa

E il tg di Fede vede «gravissimi incidenti»

Emilio Fede ha visto (e mostrato) un'altra manifestazione. A Milano - ha detto al Tg4 - ci sono stati «incidenti gravissimi», «episodi stigmatizzabili». Le immagini ci mostravano (dopo ore e ore di corteo) un confronto a fischi e stratonati tra aderenti della Lega Nord e altri manifestanti. Grande agitazione di telecamere, cronache concitate, voci dallo studio: così i trecentomila scompalano e un episodio marginale diventa il cuore vero di questo 25 aprile. Come se non bastasse i manifestanti dell'estrema sinistra hanno applaudito solo Occhetto», commentava Fede esibendosi in una parodia di Corrado Guzzanti a «Tunnel». Ma poi s'è preso anche il sarcastico rimprovero di Funari che ha definito l'episodio «una cazzata».

A Milano un altro storico 25 Aprile

Sono arrivati da tutta Italia per testimoniare nella memoria della lotta di Liberazione la volontà di difendere in questo paese la democrazia e la libertà. Una manifestazione compatta, solidale, che ha percorso le vie di Milano, sotto una pioggia che non l'ha risparmiata neppure per un attimo. Gonfaloni dei comuni, in testa Marzabotto. Presenti politici come Martinazzoli, Occhetto, D'Alema, Rosi Bindi, Cossutta, Del Turco. Fischi per Bossi.

ORESTE PIVETTA

MILANO. Una giornata particolare. Alla fine persino il cielo, grigio di una bassa pressione annunciata da giorni, si è aperto. Isole d'azzurro tra le nuvole spesse. Prima la pioggia era scesa forsennata, una pausa verso mezzogiorno, e poi giù, violenta, pesante, continua, quando i cortei si sono mossi da Piazzale Loreto e da Piazza Medaglie d'Oro, due angoli opposti della città.

Ci voleva anche la pioggia. Altrimenti chissà, quanti saremmo stati. Le stime dicono trecentomila. Il conto non si fa, due cortei che si dividono, gente ovunque lungo il corteo, cortei che si formano, cortei che si improvvisano, perché qualcuno con una bandiera in mano decide per conto suo di cercare una scorciatoia per piazza del Duomo. Ma questa è la conclusione. Molti sono partiti all'alba, un lungo viaggio. Treni e pullman, un po' di sonno, tanta fatica e poi l'acqua. Almeno ci fosse stato il sole, come quarantanove anni fa. Ma le stagioni non sono più quelle. Si capisce. Quanti sono arrivati così, dalla Toscana, dall'Emilia, dal Lazio, da Napoli, dal Veneto, da Torino, da Genova: trenta, quarantamila, di più senz'altro. E poi c'è chi si è arrangiato con i propri mezzi. Io me la sono presa comoda. Ho fatto in tempo a sentire Liguori che su Retequattro faceva l'ironico sui due titoli uguali del *Corriere* e della *Stampa*, «Milano capitale del 25 aprile», e poi spiegava con l'aiuto della Bonino che sarebbe stato meglio pensare alla guerra che martirizza una città a due passi da noi e che era da vecchi incoscienti egoisti ciechi fissarsi su questa storia della Resistenza. Storia vecchia, secondo lui, che «guarda lontano»: non serve più.

Sul tram, al capolinea, siamo in tre o quattro, un marocchino, un barbone e un altro. Fuori è il solito deserto, di un giorno di festa sotto la pioggia e senza neppure la partita. Il tram costeggia vecchie case popolari, anni Trenta Quaranta, fatiscanti, scrostate, un po' berlinesi nella tetraggine del mattone a vista che compare qui e là. Le «cose buone» di Mussolini, direbbe il presidente della Camera. Però ad ogni angolo del caseggiato c'è una tar-

ga, con un lumino e qualche volta un mazzo di fiori: ricorda giovani morti, le date: 1942, 1943, 1944, 1945, giovani morti nelle guerre di Mussolini, nei campi di sterminio di Hitler, nelle prigioni repubblicane.

Quelli dell'Anpi

Alla fermata sale un gruppo. C'è un'anziana, scarpe da tennis ai piedi. Scarpe da corteo, non c'è dubbio. La seguono altri e capisco. Gruppo dell'Anpi, con distintivi e bandiere. Ma ci sono anche i giovani, simbolo dell'Anpi sugli impermeabili colorati.

Così in piazza del Duomo arrivo prestissimo, accolto da Ivano Fos-

Le cineprese di Moretti e Salvatores

Anche il cinema è sceso in piazza. Cinogruppi in mano. Per regalare una memoria ad una nazione che qualcuno vorrebbe senza ricordi. Dodici filmmaker (Gabriele Salvatores, Bruno Bigoni, Kiko Stella, Roberto Paletto, Mimmo Calopresti e altri) hanno ripreso da angolazioni diverse il corteo. Il 1° maggio i registi si incontreranno a Torino per decidere il montaggio definitivo del film. Che sarà integrato da immagini d'epoca provenienti dall'Archivio nazionale del movimento operaio. Defilato, Nanni Moretti ha preferito lavorare da «autarchico». Una vera troupe, una camera a 35 millimetri. Il regista romano ha seguito un altro percorso narrativo: visioni della manifestazione dall'alto, dal basso, in piano sequenza. Pagine da «caro diario», insomma. Il diario di un tempo ritrovato.

«Una notte in Italia». Malinconica ma orgogliosa. Attorno al palco c'è già folla, sventolano le bandiere. Poi tocca a De Gregori. Sentono anche Guccini. Pierangelo Bertoli gira attorno al sagrato sulla sua carrozzeria. Non ha paura della pioggia. L'elicottero ci sorvola. Mi piacerebbe vedere tutto da lassù. Qui ho la polizia alle spalle e poi carabinieri e poi gli agenti in borghese: anche loro sono tanti, raggruppati da tutta Italia, quattromila. Per fortuna non avranno molto da fare.

La piazza delude, colpa di quella maledetta pioggia. Allora vado incontro al corteo, quello che sale da Piazzale Loreto. Scendo per

corso Vittorio Emanuele. Una volta il corteo sarebbe passato di lì, come era capitato con i partigiani quarantove anni fa. Adesso l'hanno riempito di statue, sculture, alberelli stenti. Incontro le avanguardie. In piazza San Babila, tra i palazzoni (altre «opere» di Mussolini sotto specie di speculazione edilizia), aspetto. Pochi minuti e il corteo sfila davanti a me e ad altre centinaia di persone che stanno a guardare dietro le transenne. Passano minuti e minuti. Gonfaloni, striscioni bandiere. Le bandiere della Libertas, si proprio lo scudo crociato azzurro in campo bianco. Le bandiere di Rifondazione. Le bandiere dei progressisti. Vedo Napolitano, sempre

perfetto in abito blu. Il direttore Veltroni con D'Alema. Poi Occhetto, Rosi-Bindi, Martinazzoli, Bertinotti. Sentono applausi. Applausi per Bassolino, il sindaco di Napoli. Il gonfalone di Milano annuncia anche il suo sindaco, Formentini leghista, fascia tricolore. Coro di fischi e un via via di cialtrone buffone fuori dal corteo. Capiterà anche a Bossi.

Facce giovani

Nient'altro. È la gente che fa notizia, il «popolo» si dovrebbe dire, se non fosse a rischio di retorica. Il «popolo» però è la sorpresa: mai visto così numeroso nei tanti «venticinque aprile» che hanno preceduto questo, mai visto così solidale unito, mai viste tante facce giovani. Non è necessario giocare di iperboli. I ragazzi sono anche qui. La pensavo una manifestazione di «reduci» dal fascismo, da Mauthausen, da Treblinka, da Seelba e da Tambroni, oppure reduci di Togliatti Longo Berlinguer, reduci di Lenin Stalin Mao Tse Tung, reduci del Sessantotto o del Settantesimo coetanei che avrebbero recuperato l'eskimo dalle soffitte e le finte desert boots per correre meglio. In-

vece non ho visto tracce di «reduci». Cantavano tutti, seguendo l'eco delle bande comunali, «Bella Ciao». Ma non era nostalgia. E neppure vendetta o «desidero di rivincita». La «piazza», come la chiamano «loro» sulle tv o sulle gazzette di Berlusconi, accetta il risultato elettorale, questa è la democrazia che ha voluto la Costituzione. Se mai sono qui tutti, due o trecentomila non so, per dire: ci siamo anche noi, non vi permetteremo di sconvolgere le regole come vi fa più comodo, questo paese ancora libero e democratico lo abbiamo voluto noi.

Al mattino l'ho visto alla televisione. Fini s'era ascoltato con al fianco D'Onofrio, ex democristiano, la Messa per la «pacificazione degli italiani». Sotto quest'acqua milanese, davanti a quella gente, veniva da ridere: chi è più desideroso di pace di questi ragazzi, di queste famiglie con carrozzine al seguito, chi è più «pacificato» di noi? Ma esserlo, «pacificato», non significa dimenticare o addirittura riscrivere la storia: c'era un bello slogan per il neopresidente della Camera, «per fare il presidente ci vuole la memoria». Pivetti, Pivetti ripassati la storia. I morti restano: da Matteotti a Gramsci, ai giovani caduti in Spagna, in Russia, in Africa, nei campi di sterminio, davanti al plotone d'esecuzione, quelli ricordati dalle targhe di anonime case popolari di periferia.

Tutta l'Italia

Risalgo il corteo, poi rinuncio. Mi incammino nel senso giusto, capito in un gruppo di Padova, poi sento parlare in napoletano. Aspettavo il gruppo degli amici senegalesi, così avrei scritto che il corteo era multietnico e che nella nostra coscienza non c'è posto per il razzismo. E invece queste voci mi riportano al «polietnismo» italiano e ai manifesti della Lega, che non si sono visti al Sud, al suo federalismo, alla Repubblica del Nord che si divide dal resto dell'Italia.

Piazza del Duomo. Dal basso, in

strada, a fianco della Galleria Vittorio Emanuele, non si capisce nulla, non si capisce quanti siamo quanti devono ancora arrivare. Gli ombrelli e il cielo e il Duomo, c'è un'infinità di grigio, nelle sfumature più diverse. Lo speaker si ostina a dire: «malgrado la pioggia, malgrado la pioggia...». Annuncia il gonfalone di Marzabotto, città martire della Resistenza, e poi lo striscione dei parenti delle vittime della bomba alla stazione di Bologna. «Il corteo sta arrivando. Ma la coda è ancora ferma in piazza Medaglie d'Oro». Lo stesso succede dall'altra parte. Il corteo si è addirittura diviso in due. Altrimenti non ce l'avrebbe mai fatta a proseguire. Quanti siamo, chissà. Parlo dalla tribuna Casali, Aniasi, Boldrini, Taviani. Poi Lella Costa e Anna Proclemer canteranno insieme «Bella Ciao». Una volta non sarebbe mancato il saluto del Presidente della Camera.

Non finisce. «Malgrado la pioggia» sembra che la gente non se ne voglia andare. Devo girare verso via Manzoni. Mi fermo perché vedo scintillare caschi della polizia, sono tanti e compatti. Dal centro s'alzano alcune bandiere con Alberto da Giussano. Erano in corteo i leghisti, duecento. Poi la polizia li ha deviate su un altro percorso. Adesso saranno una trentina protetti da cinquecento poliziotti. Il più agitato è un tale con il berretto da nordista, pronto per la guerra di Secessione. Un ragazzo dalla faccia butterata grida: «Comunisti fascisti». In piazza della Scala si bloccano. Registro i seguenti insulti: «fascisti, venduti, mangiamerda, leccaculi di Berlusconi, mangiapaneatradimento, ladri». Una ragazza davanti a me s'ostina a gridare: «parolai». Un altro, che ha un fare truciato da leoncavallo incarognito e borchiato, arriva a «birichini». Mi dispiace, avrei preferito il silenzio e li avrei persino accolti nel corteo. Per dimostrare che in democrazia c'è posto anche per loro. Ma loro hanno scelto Fini.

La rabbia e l'orgoglio dei partigiani: «No, non vogliamo dimenticare»

«Diamo un futuro alla memoria»

MILANO. «Riconciliazione, pacificazione? Ma come possono pensare di mettere sullo stesso piano gli assassini e gli assassinati, chi ha combattuto per una dittatura e chi ha difeso la libertà? Il nostro stato d'animo? Amarezza, delusione, ma anche una grandissima emozione nel vedere tutta questa gente». Questo 25 aprile ha spazzato via anni di celebrazioni rituali e ingessate, appuntamento d'obbligo per sempre più solitari «custodi» della memoria. Eccoli, i partigiani, commossi, un po' stupiti e frastornati, dietro i medaglietti e i gonfaloni zuppi di pioggia. Ma niente reducismi da vecchi combattenti incapaci di «disarmare». Dimenticare e ripartire da zero? «Non può certo chiederlo chi esalta ancora il fascismo, come fa Fini quando dice che Mussolini è stato il più grande statista. Non possono chiederlo gli eredi di un regime, mai ripudiato, che ha portato lutti e rovine. Io sono stato rastrellato nel settembre del '44 nell'Oltrepò pavese e deportato in Austria, a 19 anni. Porto ancora sulla pelle i segni della violenza nazifascista - dice Giovanni Betta, 72 anni, preso e torturato dai fascisti a Massa Carrara - Non vivo di rancori, ma la storia non si cancella. Guai ad annullare le distinzioni, guai a dimenticare».

È il leit motiv che rimbalza da una testimonianza all'altra, sovrastato dal rombo cupo degli elicotteri. «A chi ci accusa di volere perpetuare divisioni fra gli italiani per interessi di parte rispondo che la memoria è un bene universale, il

ALESSANDRA LOMBARDI

nostro passato è vivo nel presente, più che mai attuale, e guarda al futuro. Come si può chiedere agli italiani di archiviare - si inalbera un ex partigiano che imbracciò il fucile a 16 anni in Friuli - l'unica pagina di storia scritta spontaneamente da un popolo che era stato abbandonato da tutti: dal re, dalle autorità civili e militari, da un regime vigliacco che ha sventolato il paese ai tedeschi?».

Antonia Fonda era staffetta portaordini in Istria: «Quell'Istria che Fini rivendica dopo 50 anni come se fossimo tornati a D'Annunzio. Si potrà parlare di riconciliazione, e forse perdonare, solo quando dimostreranno con giudizi e comportamenti inequivocabili di avere chiuso i conti col passato. Fini è abile, intelligente, molto diplomatico. Ma è un lupo travestito da agnello, il suo è solo un gioco di potere. Il bisogno di pacificazione può essere anche legittimo, ma il suo richiamo è puramente strumentale. Io sono entrata nella Resistenza al liceo dopo aver visto sparire le mie compagne di scuola ebrae. E oggi riesplodono integralismo, intolleranza e razzismo. Cos'ha da dire, su questo, Fini il pacificatore?». «La riconciliazione - argomenta Tino Casali, presidente dell'Anpi milanese - è già stata pienamente attuata dopo la guerra, con l'amnistia di Togliatti e con la Costituzione che ha dato uguali diritti e libertà a tutti. Noi non abbiamo mai alimentato odii o contrapposizio-

ni, al contrario abbiamo coltivato valori solidali e unitari, la pace, la convivenza civile, l'unità nazionale».

Per Gianfranco Maris, presidente dell'Aned, «non ci sono più ferite da risanare». E quello di Fini «è un modo molto banale di affrontare un problema molto complesso. Un conto è l'approfondimento della ricerca storica, un altro è azzerare la storia, annullare ogni distinzione fra chi ha tradito la dignità del paese e chi l'ha difesa. Ma non si costruisce nulla cancellando la storia».

La memoria come «antidoto» e come prospettiva, ponte fra passato e futuro, punto di saldatura fra le generazioni: è il messaggio che viene dai sopravvissuti dei Lager. Portano piccoli cartelli neri con il nome agghiacciante, in bianco, dei campi di sterminio. Un grande striscione esorta: «Diamo alla memoria un futuro» e dà appuntamento a tutti i giovani nella primavera dell'anno prossimo a Mauthausen e negli altri lager «per raccogliere il testimone dai pochi sopravvissuti allo sterminio». «A distanza di tanti anni - spiega un volantino - c'è chi chiama alla pacificazione con l'argomento che tutti i morti sono uguali. Nessuno meglio di noi apprezza la pace e la concordia ma nessuno ci indurrà a scambiare la pacificazione con l'oblio, gli 11 milioni di assassinati nei Lager e con i carnefici nazisti e con il fascismo che di quello sterminio si rese complice attivo».

Presentazione del libro

IL FUTURO IN MEZZO A NOI

Conversazione con Fiorella Farinelli e Vittorio Foa a cura di Giuliano Cazzola

Ne discutono con gli autori: Pierre Carniti Sergio Cofferati Sergio Garavini Walter Veltroni

Coordina: Paolo Franchi

Roma, 28 aprile 1994, ore 18 Libreria Feltrinelli - Largo di Torre Argentina 6/A - Roma

LA CASA EDITRICE EDISSE DELLA CON

TEL. 06/44875321 FAX 06/4469067

TRECENTOMILA A MILANO.

Occhetto, Martinazzoli e tanti altri dirigenti politici hanno sfilato sotto la pioggia in mezzo all'enorme folla

«Sono in ballo i principi democratici»

Politici e popolo marciano insieme sotto una specie di diluvio universale. Ci sono tutti gli uomini che rifiutano l'oblio e lo sradicamento della Repubblica. Da Occhetto a Martinazzoli, da La Malfa a Bertinotti, a Del Turco, al pattista Diego Masi, ai sindaci delle grandi città. E da tutti viene un identico messaggio: «La pacificazione la fecero le forze di Liberazione. Quel che si chiede è invece una riabilitazione del fascismo. Non la consentiremo».

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Niente auto blindate. Oggi i politici sfilano insieme al popolo sotto una valanga d'acqua. Difficile farsi largo fra ombrelli e servizio d'ordine. In testa c'è il senatur, la cui presenza è duramente contestata da una parte dei manifestanti ma apprezzata dai leader antifascisti. Un po' più indietro c'è Mino Martinazzoli, con la Jervolino e la Bindi. Il cielo scarica vagonate di pioggia, ma Mino ha tenuto fede alla sua promessa lasciando per un giorno l'esilio volontario di Brescia. Non c'è invece Roberto Formigoni. Riconoscere i leader non è difficile, se riesci a trapassare con lo sguardo gli ombrelli. Ecco un inzuppato D'Alema. State facendo una prova di forza? chiede un cronista in vena di battute. «Ma va', qui l'unica prova di forza è riuscire a camminare». Foccano le domande sulla riconciliazione fortissimamente chiesta da Gianfranco Fini. «Chi pensa a riconciliare fascismo e democrazia è un pazzo» taglia corto. E Occhetto, dov'è Occhetto? Eccolo, assediato da telecamere e registratori. Qualcuno tenta di prendere appunti sul taccuino fradicio.

lui? ma sì è proprio il vecchio Mario Capanna, l'eroe del Sessantotto. Chissà che ne pensa di questa destra che parla di riconciliazione. Lui, che lanciava le uova davanti alla Scala ma invitava alla ribellione anche i poliziotti del Sud, figli del popolo, proletari in divisa. Mario, che dici ai ragazzi che tifano per Fini? «Che nessuno di noi deve avere nemici da odiare, ma tutti dobbiamo sapere che tragedia è stata il nazifascismo».

Avanziamo ancora. Ecco la Bindi. Che effetto le fa marciare con Occhetto contro Fini? Orgogliosa come sempre, la Rosy: «Io sono qui con i popolari per ricordare i valori della democrazia. Il giorno che Fini riconoscerà che questa Repubblica è fondata sull'antifascismo, ecco quel giorno saremo pacificati». E a chi contesta il quarantennio di potere dice, ribatte: «Nessun errore può riabilitare quelli di chi ha costretto il Paese alla Resistenza». Di fianco a lei marcia la Jervolino: «Chi è qui oggi non è contro qualcuno ma per qualcosa. In questo caso i valori della Costituzione. E vigileremo dall'opposizione perché siano tutelati».

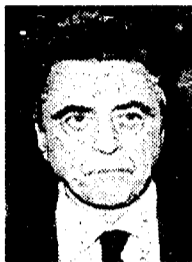
I fischi contestati

Ecco i sindaci. C'è Rutelli, c'è Bassolino, Castellani. E c'è Walter Vitali. A Bologna fu fischiate dalla platea leghista. Oggi i fischi sono andati a Bossi. «Non mi fa piacere per niente, anzi me ne dispiace». L'Italia delle città, dice il sindaco di Bologna, fa ben sperare sulla difesa del ruolo della Costituzione, e anche sulle modalità dei suoi aggiornamenti. Siamo sul palco. C'è anche Diego Masi, braccio destro di Mariotto Segni. «Questo 25 Aprile deve essere di tutti. Che errore quei fischi a Bossi». In effetti ci sono proprio tutti: da Giorgio La Malfa a Fausto Bertinotti, da Giuseppe Ayala a Franco Bassanini, a Franco Corleone. Dice La Malfa: «La pacificazione fu compiuta dagli antifascisti con l'amnistia. Quel che si tenta oggi è invece una riabilitazione. Non possiamo consentirlo». I fischi a Bossi non impediscono il dialogo con la Lega. «Ho salutato il senatur - dice Bassanini, suo avversario sconfitto a Milano - gli ho chiesto come fa a conciliare il suo antifascismo e la collaborazione con Alleanza Nazionale. Mi ha risposto: "il futuro sarà pieno di sorprese". Tra gli assenti dal palco Irene Pivetti. Ma il suo predecessore Giorgio Napolitano glissa elegantemente: «È una scelta discrezionale».

La rivincita

Questi trecentomila in corteo sono la vostra rivincita sulle urne? gli chiede un collega. «No. Sarebbe una sciocchezza. La vera rivincita viene da chi tenta di mettere sullo stesso piano fascismo e antifascismo. È la Liberazione che ha consentito la presenza di una sinistra, di un centro, di una destra. Fini farebbe bene a riconoscere gli orrori del fascismo, anziché cercare di rivalutarlo». Arranca a fatica, Achille Occhetto, gli uomini della scorta ondeggiano più d'una volta. Fini è andato a messa per commemorare tutti i morti. Onorevole Occhetto, che segnale è? «I morti non c'entrano. In questione ci sono dei principi». Berlusconi però è rimasto a casa... «Evidentemente noi sentiamo più di lui il rischio di una rivalutazione del fascismo». Fa appena in tempo a dire che gli fanno piacere le dichiarazioni di Bossi e la presenza di Martinazzoli, poi il corteo lo inghiotte.

Andiamo un po' più avanti. Ecco Ottaviano Del Turco. «Una grande prova di civiltà. Fini deve ringraziare i partigiani se gli hanno regalato una democrazia che oggi gli permette di andare al governo». Sotto un cappello a falde larghe da Indiana Jones marcia Bruno Trentin. E qualche metro più avanti...



Un momento dell'immenso corteo che ha sfilato per le vie di Milano

Carlo Vitello/Ap

Per gli operatori dello spettacolo la manifestazione diventa una miniera di immagini

Attori, registi, personaggi: bagnati ma felici

Sotto la pioggia sfilano anche Jannacci e le Brigate Zelig di Paolo Rossi

«Sono qui per coerenza con tutta la mia vita». Senza le proverbiali «scarp de tennis», sotto una pioggia che lo ha infradito, ma c'era anche lui, Enzo Jannacci. «Sono venuto apposta per gli uomini della Resistenza, quelli che vedevo quando avevo 12 anni ed ero sulle montagne con mio padre. Erano degli eroi». Così Enzo Jannacci. Ma il cantante-attore di «Vengo anch'io, no tu no» non è stato l'unico cabarettista comico a partecipare alla manifestazione. Paolo Rossi ha guidato lo striscione del Cabarettisti combattenti-Brigate Zelig che alle quattro sono partiti da Piazzale Loreto. Al grido di Berlusconi abbassa la cresta Paolo Rossi guidava un drappello di attori comici con alcuni tra i più noti cabarettisti dello Zelig: il comico di Sì la testa, appena è stato riconosciuto, è stato circondato da tanti ragazzi che hanno sfilato assieme a lui sino all'altezza di Piazza Lima.

Dietro di loro, lo striscione Smemoranda, con Michele Mozzati e Nico Colonna ai due estremi. Lo slogan dei comici, tra i più divertenti, ci ha ragguagliato sulle brutte abitudini pret a porter della maggioranza chiamando in causa Fini e Berlusconi. Eccolo: «Berlusconi ha il cappotto maxi e sotto nasconde Bettino Craxi. Gianfranco Fini invece c'ha la minni e non riesce a nascondere Benito Mussolini».

Lella Costa, magra e brillante se la prende con il maltempo e legge un passo di Primo Levi che sembra scritto «non ieri sera, ma domani mattina». Anna Proclemer confessa: «È la prima volta che vengo ad una manifestazione e sono molto contenta di averlo fatto oggi». Nonostante un cielo grigio e una pioggia battente è stata la festa delle immagini. Le girano Moretti, Scola, Maselli, Salvatore, Soldini e tanti altri registi.

CARLA CHELO

MILANO. Bagnata come un pulcino, con in testa un cappello calato fino al naso, magra e nervosa come i suoi personaggi, Lella Costa si aggira attorno al palco e riprende la battuta più citata da tutto il corteo. Non possiamo riferirla ma mette insieme la divinità con il suo scarso spirito antifascista. Altro che la Lega, è stato il tempo la croce dei manifestanti. Bagnati, tutti, da capo a piedi, nonostante gli ombrelli portati da casa o quelli che hanno regalato i sindacalisti dello Spi. Anche Lella Costa ha i piedi zuppi. Li mostra sconsolata mentre se la prende con il responsabile del maltempo. Stringe in mano un vecchio volume Einaudi con le lettere dei condannati a morte e un testo di Primo Levi. Li leggerà tra poco dal palco, ma intanto ha da protestare anche con chi ha dato vita alla manifestazione. «Io avrei da dire anche qualche altra cosa sulla Resistenza, non mi pare che ci si possa accontentare delle lettere dei condannati a morte. Ho con me un passo di Primo Levi che sembra scritto domani

matina. Comunque se mi gira vicino a braccio e ne dico delle belle». Va a braccio anche Pierangelo Bertoli, un telo di plastica sulle gambe a mo' di copertina è un ombrello che lo ripara poco. «Siamo stati un po' troppo tolleranti per tanto tempo, era venuto il momento di dire basta. Per questo sono qui. Programma? Non ne ho, se la pioggia me lo farà fare, canto». Passa lo stato maggiore di Rifondazione: Armando Cossutta, Fausto Bertinotti, Lucio Manisco e Lucio Magri, ed uno per uno si fermano a salutare il compagno Bertoli. Una stretta di mano, un abbraccio e via sul palco, in fila indiana. Se ne sta da una parte, sola con l'aria di chi non ha molta confidenza con la politica e con i suoi rappresentanti, Anna Proclemer. Ha i capelli biondi sciolti e le sopracciglia ben disegnate ma dal ginocchio in giù è combinata anche peggio di Lella Costa: bagnata fradicia. Segno che anche lei non è venuta dritta in piazza del Duomo, ha fatto a piedi la manifestazione. «Certo che ho marciato - sorride e

dice con il tono della voce leggermente impostato - ero sotto lo striscione del Piccolo. È la prima volta in vita mia che vengo ad una manifestazione. E sono molto contenta di averlo fatto. Però tanti anni fa avevo inciso un disco proprio sulle lettere dei condannati a morte».

Se ne sta per conto suo, anche se è proprio nel centro del palco, il posto più affollato di tutta l'affollatissima piazza, anche Tullia Zevi: «A quest'ora e con questa pioggia me ne vorrei andare» dice. «Ma come, lei non parla?». «Figuriamoci, se si mettono a parlare tutti, non si finisce più, al corteo la comunità ebraica era presente con lo striscione dei deportati, penso che sia più che sufficiente». Parla e scappa via, seguendo il regista Ettore Scola che si era affacciato solo un attimo dall'alto del palco ed è sparito poco dopo insieme a Walter Veltroni. Ettore Scola non è certo l'unico regista di questo corteo, che dalla coda a piazza Duomo, pullula di cineprese e videocamere. Nonostante la pioggia di questo 25 aprile resteranno tante foto e tante immagini. Quelle dell'archivio del movimento operaio diretto da Paola Scamati che ha chiesto ad un gruppo di registi milanesi di portare quante più riprese è possibile di questa invasione pacifica di Milano. Si vedranno il primo maggio e insieme decideranno come metterle assieme queste immagini con quelle storiche custodite a Roma. «Gira» per l'archivio Adriana Monti che riprende le donne del 25 aprile.

Per lo stesso film sono al lavoro altri registi milanesi: Gabriele Salvatore prende le immagini dei centri sociali, altri ancora seguono gli autonomi, i leghisti, i partigiani. Quest'anno - racconta uno di loro - faranno i milanesi ciò che di solito è il compito di Cito Maselli. Ma, in barba alle previsioni, ecco Francesco Maselli, anche lui al lavoro. E in corso Buenos Aires ad un balcone la folla riconosce anche Nanni Moretti, ma lui lavora per conto suo, e come al solito, attorno ai suoi film c'è aria di mistero.

Poi ci sono gli attori militanti. Non era solo il Piccolo ad avere lo striscione. Anche quelli di Smemoranda si sono messi in corteo per fare ancora più grande la festa. Ecco Gino e Michele, Nico Colonna e Paolo Rossi. «Ma dov'è Jannacci? gli chiedono e lui, come se fosse in scena, giù ad inventare battute.

Sfilano Silvio Soldini, il regista di «Un'anima divisa in due» e il musicista dei suoi film, Giovanni Venosta. Sfila l'attore Massimo Ghini, che è venuto apposta da Roma con la moglie e l'attrice Philippine Leroy che invece è a Milano per il film di Michele Placido sul caso Ambrosoli. E sempre dietro al loro striscione sfilano i cabarettisti del gruppo di Zelig. Riprendono il corteo gli attori, gli operatori di Rai, antenne private, tv straniera e lo riprendono anche i milanesi di passaggio, come faceva una ragazza accompagnata dal padre. «Lei sta girando per qualche film?». «No, io riprendo per me, per ricordare».

Per la prima volta cinquanta «toghe» tra la folla

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Sono pochi rispetto alle cifre a cinque zeri della manifestazione, ma per la prima volta i magistrati hanno deciso di celebrare il 25 aprile come categoria e non come singoli cittadini. Arrivano in via Palestro, dove si sono dati appuntamento e alla fine si contano: sono una cinquantina. C'è Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, che dice che questa partecipazione ha un significato preciso: «C'è stata una certa disinvoltura costituzionale, qualcuno ha pensato di poter mettere in discussione l'indipendenza della magistratura, noi abbiamo il compito di proteggere le

istituzioni e anche per questo siamo qui». Così spiega la sua presenza e quella dei suoi colleghi, arrivati da Milano, Torino, Genova, qualcuno con mogli e figli, tutti un po' spensierati dopo anni di assenza dalle piazze. Elena Paciotti, che è sostituto alla procuratore generale di Milano ha aggiunto: «Siamo stati invitati dai promotori della manifestazione. Non abbiamo avuto il tempo di redigere un'adesione formale come Anm, ma il fatto che io e i miei colleghi siamo qui vuol dire qualcosa. Questa comunque è la prima volta che siamo invitati come associazione alle celebrazioni per la Liberazione».

L'impermeabile fradicio, l'ombrello di un vicino che gli sgocciola impietosamente su una spalla, Livio Pepino, segretario nazionale di Magistratura democratica, è una delle cinquanta toghe che sono arrivate alla manifestazione. La presenza di Md è una novità. «Uno dei compiti della magistratura è quello di difendere la Costituzione e in questo momento riteniamo che sia un'esigenza particolarmente forte. Del resto, Arangio Ruyz, il primo guardasigilli della storia della Repubblica, disse che i magistrati non devono tenersi lontani dalla politica. Era un liberale, sicuramente insospettabile, e se questo era valido allora, a maggior ragione vale adesso».

La Procura di Milano invece, era quasi del tutto assente. Solo Elio Ramondini, il più giovane magistrato del pool «Mani pulite», è arrivato in via Palestro. Il sostituto procuratore Gherardo Colombo avrebbe voluto esserci, ma un magistrato spiega che sono stati i suoi stessi compagni di lavoro a scongiurarglielo, dopo le polemiche nelle quali era stato coinvolto prima delle elezioni. L'inchiesta non è finita e la procura milanese ha scelto di evitare qualunque apparizione pubblica che potesse apparire come connotazione politica. Assente per forza il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, reduce da un periodo di malattia: ha fatto sapere ai colleghi che avrebbe

voluto essere con loro, ma la convalescenza lo obbligava a restare a casa. Antonio Di Pietro ha invece preferito approfittare di questa pausa, prima della ripresa del processo Cusani, per tornare al paese, a Montenero di Bisaccia, dalla madre. L'assenza dei giudici anti-mazzetta è stata compensata da una forte e insolita presenza di altri settori della magistratura milanese. Tra i nomi più noti quello del sostituto procuratore generale Edmondo Bruti Liberati, del segretario milanese di magistratura democratica, Luigi De Ruggiero, del giudice di sorveglianza Antonio Maisto e del giudice per le indagini preliminari Giovanna Ichino.

PORTO DI GENOVA AREA EXPO'

Dal 22 Aprile al 1° Maggio

FESTA DELL'UNITA' DI PRIMAVERA VENERDÌ 29 APRILE ALLE 17,30 INCONTRO CON WALTER VELTRONI

Sabato 30 alle 17, lavoratori, sindacalisti e imprenditori incontrano Piero Fassino e Roberto Spacciale sul problema dell'occupazione in tutta Europa.

PDS Federazione di Genova

TRECENTOMILA A MILANO.

«Traditore, buffone» Contestato Bossi

Il senatur: capisco lo spirito popolare

Bossi accompagnato da un uragano di insulti. Da Porta Venezia a Palazzo Marino è un coro continuo di «fascista, buffone, traditore».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. L'impermeabile chiaro di Bossi spunta all'ingresso di corso Venezia alle 15 e qualche minuto. Con lui il fido autista Babbini, il neo senatore Dolazza e la solita scorta di quattro-cinque guardaspalle bergamaschi.

Palazzo Marino è ormai in vista. Mancano una decina di minuti alle 16 quando Bossi si infila nella sede del Comune.

Il clima si fa più caldo

Quanto a quello che sta capitando attorno, si limita a ripetere che «se lo aspettava, ci sono ragioni nella gente che vanno capite».

Palazzo Marino è ormai in vista. Mancano una decina di minuti alle 16 quando Bossi si infila nella sede del Comune.

La condanna di Walter Vitali. Intanto il primo a condannare fi-

La condanna di Occhetto e Vitali, già fischiato dai leghisti. E Speroni chiede la testa di questore e prefetto



Irene Pivetti smorza le polemiche

LAURA MATTEUCCI

MILANO. «Un filosofo americano dice che chi dimentica la propria storia è destinato a riviverla».



ufficiale di presidente della Camera; e ci tiene a fare dichiarazioni che seppelliscano qualsiasi polemica.

Tailleur azzurro, calze bianche, scarpe nere, soprabito grigio scuro: l'impeccabile Irene Pivetti stringe mani e accenna sorrisi per tutti.

Umberto Bossi tra i manifestanti a Milano. Nella foto piccola Irene Pivetti

Silva/Ag

schi e contestazioni è proprio Walter Vitali, sindaco di Bologna già vittima, qualche mese fa, dei fischi leghisti al congresso di Bologna.

accolti tutti coloro che vogliono manifestare il loro antifascismo. D'Alema incalza: «Mi spiace per Bossi, quando si manifesta contro il fascismo è meglio essere in tanti».

Il pittore Ernesto Treccani ricorda L'Unità della Liberazione

«E Vittorini s'incepò su Stalin...»

Il 25 aprile di 49 anni fa un gruppo di intellettuali antifascisti, di dirigenti comunisti, si trovarono a Milano e fecero uscire il primo numero dell'Unità della Liberazione.

IBIO PAOLUCCI

MILANO. È tutta un urlo di battaglia L'Unità di Milano del 26 aprile del '45. Il titolo di apertura, a nove colonne, su quattro righe, grida: «L'insurrezione in atto/marcia verso il suo epilogo vittorioso!».

Treccani. È con quest'ultimo che cerchiamo di ricreare il clima di quei giorni della nostra storia.

Quel giornale manifesto

«Ne feci un manifesto di quel numero. Ecco lo, lo vedi? Ci sovrapposai la falce, il martello e la stella in rosso».

Gli artisti in redazione

Guardiamo assieme la collezione, piuttosto smilza. Per molto tempo, infatti, i giornali continueranno a uscire con una sola pagina, causa la mancanza di carta.

E Vittorini s'incepò...

Di Vittorini, ho un ricordo divertente di quei giorni. Nel salone della Federazione, dove oggi c'è il cinema Anteo, Elio doveva intervenire, a nome di tutti noi, nel corso di un convegno su cultura e politica.



Ernesto Treccani

Pais Sartarelli

CARTA D'IDENTITÀ

Ernesto Treccani nasce a Milano il 26 agosto del 1920. Laureato in Ingegneria, pittore e scultore, partecipa attivamente alle vicende culturali e politiche del nostro tempo.

Domani 27 aprile in edicola con l'Unità

Advertisement for the book 'Herbert Kappler' by Sabato il secondo volume. It features a large number '2' in a circle and the text 'I grandi processi'. The publisher is 'I LIBRI DELL'UNITÀ'.

LA DESTRA E IL 25 APRILE.

Il Cavaliere resta ad Arcore e segue il corteo in tv
A Roma, a Santa Maria degli Angeli, la preghiera di An

**Berlusconi in villa
fa dire messa
per tutti i caduti**

Il 25 Aprile di Silvio Berlusconi? A casa, davanti alla tv per seguire la grandiosa manifestazione di Milano, e in chiesa, nella cappella privata di villa San Martino, con pochi amici e la famiglia. Ha fatto dir messa per i caduti fascisti e partigiani. «Una scelta dettata dalla volontà di non trasformare - dice Antonio Tajani, suo collaboratore - il 25 aprile in un appuntamento contro il 28 marzo, data delle elezioni politiche».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Domenica l'aveva detto: il 25 aprile lo passerò ad Arcore. E così ha fatto Silvio Berlusconi. Nella sua villa San Martino ha riunito alcuni amici intimi, la moglie e i figli e come i signori di una volta ha fatto dir messa, nella sua chiesetta privata. Una messa per tutti i caduti, dall'una e dall'altra parte, per i partigiani e i fascisti. Poi ha seguito in tv la gigantesca manifestazione milanese. Insomma non ha voluto farsi coinvolgere, a differenza di Bossi che per le vie del capoluogo meneghino si è anche beccato un po' di fischi. «La sua scelta - chiosa Antonio Tajani, suo stretto collaboratore - è chiara e l'ha anche detto: il 25 aprile non si può giocare contro il 28 marzo». Vale a dire non può essere il giorno della rivincita di coloro che hanno perso le elezioni politiche.

Berlusconi ha ripetuto in questi ultimi giorni di essere antifascista, di appartenere ad una famiglia che ha sofferto per la dittatura di Mussolini, che ha dovuto sfollare nei dintorni di Como nel periodo della guerra. Ma ha anche aggiunto, dopo aver ricordato che Mussolini è colui che ha privato gli italiani della «libertà politica», che «nella storia non esiste il male con la emme maiuscola, il male assoluto e cinquant'anni dopo spetta agli storici analizzare a fondo, senza pregiudizi, quei vent'anni». Sarebbe interessante capire a cosa si riferisce il Cavaliere quando parla di pregiudizi. In ogni caso ribadisce: «C'è bisogno di ricordare l'evento della Liberazione, dimenticare l'odio e la guerra civile».

La «spina» della Pivetti
Berlusconi, superata la giornata del 25 aprile, comunque avrà davanti a sé una fonte continua di tensioni: Irene Pivetti. Il presidente della Camera - pur presente ieri a Milano, ma non in piazza, dove sarebbe stata inevitabile oggetto di contestazione per i recenti giudizi lusinghieri su Benito Mussolini, ma al Comune per una cerimonia - ogni giorno inanella qualche battuta che non stempera quel clima di tensione che il Cavaliere vorrebbe evitare, anche per creare i presupposti del suo regime (come teme la stessa Lega). Tuttavia Berlusconi continua nel difenderla a

spada tratta pubblicamente, anche se in privato con i dirigenti del Carroccio se ne lamenta. Dice il probabile capo del governo: «Un cattolicesimo vissuto con energia e forza polemica, com'è nel caso della presidente della Camera, comporta il rischio del fraintendimento. Penso che Irene Pivetti farà di tutto, per quanto sta in lei, per rassicurare chi ha dei dubbi in buona fede sul suo sistema di valori e principi».

Sul 25 aprile, con accenti diversi da Berlusconi, interviene anche Giuliano Urbani, l'inventore di Forza Italia. Dice: «I valori che erano validi allora sono validissimi anche oggi». Ricorda di appartenere ad una famiglia che ha combattuto per la Resistenza, i cui valori «storicamente e idealmente devono essere tutti mantenuti, tutelati e ricordati, soprattutto ai giovani». Poi l'opponente di Forza Italia aggiunge che «è chiaro che oggi non abbiamo il fascismo e il nazismo alle porte e quindi politicamente non si pone alcun problema. Non credo che i pericoli per la democrazia vengano dalla ricostruzione di questi due fenomeni storicamente superati. I valori della Resistenza sono ideali e storici, non sono esigenze politiche del momento, che sono altre: la competitività del sistema Italia e la capacità di rimettere in moto lo sviluppo economico».

«Di superato non c'è nulla»
Per Giuliano Urbani di superato nella Resistenza non c'è nulla, «perché sono valori di libertà, democrazia, giustizia sociale, indipendenza nazionale. Tutti valori del movimento che più di altri ha interpretato la Resistenza come favanti di popolo e di ideali». Però Urbani glissa sulla reiterata volontà berlusconiana di mettere mano a quella Costituzione nata dalla Resistenza e dai suoi valori. Ancora il Cavaliere: la Costituzione va cambiata «secondo le procedure che prevede la Costituzione stessa. Niente di meno e niente di più, e comunque cercando di convincere e sottoponendo agli italiani qualunque mutamento radicale». Come dire: si cambia come diciamo noi e quanto a convincere gli italiani ci penso io, con le mie tv.



La messa in memoria dei caduti della I guerra mondiale. Da sinistra a destra Fiori, Pontone, D'Onofrio, Fini, Misserville, Valenzise e la vedova di Almirante

Sergio Pozzi/Lineapress

Il leader di An chiama alla riconciliazione, ma in chiesa i camerati dicono: non preghiamo per i partigiani
Camicie nere alla «pacificazione» di Fini

Alessandra Mussolini
«La manifestazione di Milano è una provocazione»

Per Alessandra Mussolini, con la manifestazione di Milano «i nostalgici della sinistra hanno ancora una volta alzato un muro per dividere gli italiani in buoni e cattivi». «Nonostante avessi auspicato un 25 aprile di pacificazione, di amore, di solidarietà civile e di tolleranza - prosegue - prendo atto che i veri separatisti sono tutti quelli che oggi pomeriggio, scendendo in piazza a Milano, hanno voluto tener vivo l'odio e il razzismo ideologico fingendo di combatterli». Il missino Teodoro Buontempo non ha partecipato alla messa di cui la quale Alleanza nazionale e Fini hanno voluto celebrare la «riconciliazione». Buontempo ha preferito ricordare la ricorrenza partecipando individualmente ad una messa nel suo paese natale, Montecompatri: «Non ci sto - aveva già annunciato - ad una riconciliazione che sembra voler gettare nella mischia partitocratica vicende che hanno fatto la storia». Giorgio Pisanò, di «Fascismo e libertà», ha espresso «il disprezzo dei combattenti della Repubblica sociale e dei fascisti che non intendono tradire la grande eredità morale, politica e sociale di Mussolini». Fini? «Affossatore del Msi».

Mattina del 25 aprile a Roma, nella basilica di Santa Maria degli Angeli, dove Gianfranco Fini ha organizzato una messa di «pacificazione nazionale», per «pregare i caduti di tutte le fazioni». Solo che i camerati presenti non hanno proprio le stesse intenzioni e tanti sono lì in camicia nera: «Noi non preghiamo per i partigiani». In prima fila, con lo stato maggiore di Alleanza Nazionale, anche D'Onofrio (Ccd) e Mennitti (Forza Italia).

FABRIZIO RONCONI

ROMA. «Scherza?», si scandalizza un camerata: «Nessuno di noi alzerebbe il braccio teso in un giorno così... E poi Fini è stato chiaro: niente retorica». È vero: sotto la pioggia che vien giù calda e fitta, i saluti romani sono stati aboliti. Ma non le camicie nere, sfoggiate con fierezza, non i distintivi di volontario della Repubblica sociale, non le giubbe da assaltatore e i fez, che fanno lo stesso molto fascismo, molto squadrista, molta nostalgia d'olio di ricino e baionetta nella piazza della Repubblica, davanti la basilica di Santa Maria degli Angeli scelta da Alleanza Nazionale per «celebrare una messa in memoria di tutti i caduti della guerra civile». Qui, il 25 aprile resta un giorno un po' diverso. Gli argomenti di «pacificazione» invocati con forza da Gianfranco Fini, paiono puerili e brutali a molti dei presenti. Che hanno combattuto i partigiani. Che stavano con i nazisti. Fini arriva pochi minuti prima delle undici. Appena mette la testa

fuori dall'auto, gli ficcano un grappolo di microfoni sotto il naso. Domande in tedesco, francese, inglese, giapponese. Ci sono giornalisti giunti da ogni parte del mondo. Fini avanza con difficoltà. Applausi. Urla. Pino Rauti, per anni punto di riferimento dell'estremismo di destra, si scosta, e ragiona, a bassa voce, pacato: «Sono qui per commemorare... eh! si stava insieme a combattere...». Pregherà solo per i suoi camerati morti? «Oh, no, certo che no... Pregheremo per tutti i caduti in buona fede... Vede, noi vecchi fascisti abbiamo il dovere morale di non risschiare i giovani nel gorgo delle nostre passioni...». Però di giovani camerati ce ne son pochi. E di zucche pelate, di naziskin, poi, nemmeno l'ombra. Sembra siano stati caldamente invitati a restarsene a casa. Se no sarebbe stato inutile vietare il saluto romano. Ma questi che ci sono, giovanotti di sezione, hanno le idee chiare. «Mi chiamo Marco Bonanni e so-

no qui per celebrare la memoria di quelli come mio nonno, che sono stati fucilati da quei bastardi di partigiani... Mio nonno è un eroe di Salò». Uno che a Salò c'è stato è Gianni Rossi, 65 anni, gran fisico stretto sotto una dolce vita nera. Dice: «Sono partito volontario a quattordici anni e, da quei giorni, non ho mai smesso d'essere fascista, di avere certe idee. E oggi, perciò, celebro i miei camerati. Sono una persona coerente io, non come quello lì...». Il camerata Rossi, con sguardo sprezzante, punta il dito verso l'onorevole Publio Fiori, ex dieci, e oggi qui, in grisaglia grigia, tutto impettito in prima fila, sotto l'altare, accanto a Francesco D'Onofrio, iscritto a Ccd, e comunque pure lui schierato, scuro in volto, mentre bisbiglia con Fini. Più in là, siede il vice-presidente del Senato Misserville. La signora con i capelli bianchi è donna Assunta, vedova Almirante. Che prega, ad alta voce. Come Fischella, come Storace e Gaspari. Come Servello e Macerati. Come Gustavo Selva e Giuseppe Ciarrapico, l'ex presidente della Roma amico intimo di Andreotti. E Berlusconi non ha mandato nessuno alla messa degli alleati? Basta cercare. Ecco, uno di Forza Italia c'è: è quello lì, Domenico Mennitti. Chiesa gremita. Fotografi acrobaticamente aggrappati alle colonne. Monsignor Labella, vicario dell'ordinariato militare, invita a pregare per «i caduti delle opposte fa-

A Predappio duemila persone ad inneggiare al Duce contro i «partigiani assassini»

E Vittorio Mussolini zittisce i fascisti

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

PREDAPPPIO (Forlì). I fascisti riescono a fare arrabbiare anche Vittorio Mussolini, figlio del Duce. Succede alle 16.20, nella chiesa romanica di San Cassiano, che è accanto alla cripta dove è sepolto Benito Mussolini. Per tutto il giorno c'è stato un «pellegrinaggio» di fascisti nuovi e vecchi, naziskin con o senza bomber, famiglie con nonno repubblicano. In chiesa Vittorio Mussolini - barba bianca, faccia sofferente - è seduto accanto al fratello Romano. Aspettano che inizi la messa. Qualche fascista lo riconosce, ed inizia la sarabanda. Flash di Kodak usa e getta «sparati» a mezzo metro dalla faccia, richieste di autografi. I fans del Duce sembrano non accorgersi che i due fratelli non sono «cimeli», ma vivi e vegeti. «Filippo, comi che c'è Vittorio, il figlio. Ma quanto gli somiglia...». «Camerata Vittorio, sono il camerata Pisani, X Mas». I due fratelli restano impassibili. Romano Mussolini firma qualche autografo. Dopo dieci minuti di ker-

messe, arriva un tipo in camicia nera, sui settant'anni, tutto agitato. Sbatte i tacchi, fa il saluto romano. «Onore al Duce», grida. «Siamo qui tutti per lui». A questo punto Vittorio Mussolini si alza, se pure a fatica. La sua faccia è adirata. «No, non siamo qui per il Duce», quasi grida. «Siamo qui per dire una messa per mia sorella Anna Maria, che ha avuto la sfortuna di morire il 25 aprile (del 1968, ndr). Adesso basta con le grida ed i saluti romani. Andate via, andate via». I fascisti azzittiscono, la messa può cominciare. In silenzio. C'era tutta la destra in camicia nera, ieri a Predappio. Pullmans del Fronte della gioventù da Roma e da Genova, auto da tutta Italia. Il 25 aprile, con i fascisti pronti ad entrare al governo, non è più «una giornata da passare in casa» e alla tomba del Duce arrivano in mille al mattino, altri mille al pomeriggio. «Noi siamo sempre venuti il 25 aprile, per ricordare la morte di Benito. Venire qui il giorno della Libe-

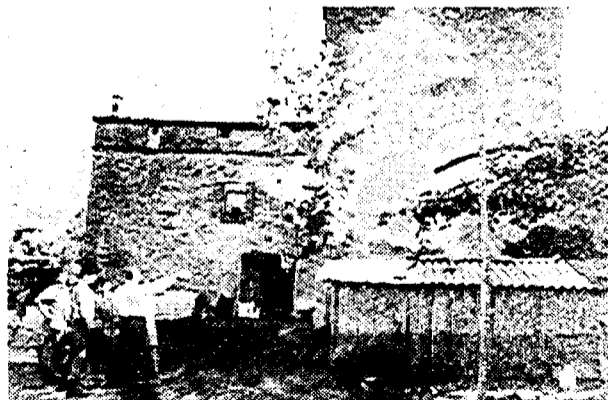
razione, per noi giorno di lutto, non era il caso, ma adesso...». Si scende nella «cripta Mussolini», si sosta davanti alle tombe del Duce e dei suoi familiari. Il «fascista» più piccolo è Dario, che avrà otto anni. La madre lo mette in posa davanti alla tomba di marmo. «Dai, fai il saluto». Ecco, bravo. Ti faccio la fotografia. C'è chi fa il saluto romano, chi prega, chi accende una candela. «Duce, ritorna», scrivono sul libro davanti alla tomba. «Duce, l'italiano più Grande». «Duce, a noi!».

«Partigiani? No, assassini»
Il ragazzo biondo, fascio littorio al collo, è invidioso di «quelli di Milano». «Là oggi ci sarà guerriglia», sospira. È venuto a Predappio assieme a padre e nonno. Il vecchio, con camicia nera «d'epoca», gli spiega la storia. «Vedi, i comunisti erano al 5% idealisti, ed al 95% delinquenti. I nostri, invece, erano quasi tutti piccoli o grandi eroi». «I partigiani? Solo delinquenti», sentenzia Walter Bagnoli di Cesena, detto «Bistecca». «La riconciliazione? Si può fare - dice Luciano Navacchia, 67 anni, brigatista nero a

16 anni - ma solo se si rispetta la storia. Noi abbiamo combattuto per la patria, i comunisti combattevano per la Russia». A chi gli chiede il nome, Seric Tomislav, ventunenne croato trapiantato in Romagna da sei anni, mostra anche la carta di identità. «Fini ha detto che il fascismo è morto, e noi siamo qui, in camicia nera, per dimostrare che non è vero. Mussolini era un grande perché era rigido. Noi non siamo per la violenza, ma dobbiamo difenderci». Due teschi annunciano la «non violenza», nel colletto della camicia fascista.

Porsche e bandiera nera
Sui pullmans e sulle auto ci sono bandiere con la croce celtica, qualcuna di Alleanza nazionale. Sul l'antenna di una Porsche veneziana sventola una bandiera nera. «Camerati, prendete e leggete», annuncia un tale, distribuendo copie di «Fascismo oggi», bollettino interno del centro culturale Ultra di Prato. Nel ciclostilato ci si chiede ad esempio se il fascismo sia oggi «un progetto di massa o avanguardia popolare». Si ricorda il 25 aprile

per riaffermare il grande testamento morale e storico di Benito Mussolini e delle migliaia e migliaia di ragazzi della Ksi che si immolarono per l'idea». Fra i fascisti, dopo la svolta di Fini, c'è chi è preoccupato dei saluti romani e delle camicie nere. «Oggi qui ho visto e sentito cose - spiega Francesco Pedrocchi, 21 anni, consigliere di Alleanza nazionale a Mentana - che sono facilmente strumentalizzabili. Noi vogliamo la riappacificazione. Il 25 aprile fino ad oggi è stata la festa solo di una parte degli italiani. Mussolini? È una persona di cui ho una certa stima». Salta fuori un altro «dirigente», Franco Tringale, coordinatore di un comitato che vuole dare vita ad un esercito professionale. Spiega che «la riconciliazione è una cosa da affrontare con criterio: non si devono chiudere gli occhi sul passato. Fino ad oggi si è parlato solo degli eccidi di una parte». «Ma perché - interviene Gianni («è basta») da Cesena - se Fini è andato alle Fosse Ardeatine, i comunisti non vanno in piazza Loreto?».



La casa natale di Mussolini a Predappio

Ap

Il vino «nero»
Nel centro di Predappio, alle 11 del mattino, c'è la manifestazione per la Resistenza. Cento persone in tutto, pochi i giovani. «Pensavamo di trovarci in municipio - spiega il sindaco Ivo Marcelli, del Pds - come altri anni. Ma in questo clima cambiato non abbiamo voluto che pensassero che abbiamo paura. Al governo che nasce chiederò quello che chiedo prima: trasformare la casa di Mussolini in un archivio sul fascismo, con tutto quanto è stato

scritto, pro o contro». I fascisti vanno a mangiare, nei ristoranti dove Benito è sempre stato («è diventerà sempre più un affare. Si vendono bottiglie di vino «Nero», altre col taccione del dittatore. Due commercianti inseguono i clienti nel piazzale del cimitero. Invitano a visitare i loro bazar in paese, dove si possono acquistare le magliette con scritto «Stramaledetti gli inglesi». «Me ne freggo». «A noi la Lega ci fa una sega». Davanti c'è la fila, nemmeno fossero gli Uffizi.

LE PIAZZE DEL 25 APRILE.

Alla Risiera di San Sabba la manifestazione più toccante
Palermo contro la mafia e a Bolzano c'è anche la Svp

Così l'Italia «riscopre» la Resistenza

A Roma, a Napoli, a Palermo, a Bolzano: in Italia decine di celebrazioni del 25 Aprile. Corti, rievocazioni, testimonianze, prese di posizione: dalla corona di Scalfaro all'incontro con Rutelli a via Tasso, dalla manifestazione dei Centri sociali alla partecipazione per i caduti della Risiera di San Sabba a Trieste, un bisogno di radicalità, una mobilitazione di migliaia di persone «per non dimenticare» la lotta di Liberazione, alla riscoperta del 25 Aprile.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Delle celebrazioni per il 25 Aprile, la più commovente è stata, probabilmente, quella per ricordare i caduti della Risiera di San Sabba. Lì, nell'immenso cortile dell'opificio trasformato dai nazisti in campo di detenzione, dove trovarono la morte 5000 persone nel forno crematorio, lì dove si aprono ancora oggi le celle nelle quali furono rinchiusi migliaia di ebrei in attesa di essere deportati nei lager, si sono ritrovati insieme centinaia di italiani e sloveni.

È questo è stato un 25 Aprile diverso. Non «una vacanza dalla scuola» (come per molto tempo l'ha vissuta il cantante Jovanotti e molti della sua generazione); non quella «festa» nazionale-popolare che, con il tempo, ha finito per annacquare il senso di questa giornata. Per questo diverso 25 Aprile, moltissimi cortei hanno attraversato le città italiane. Quelli più grandi a Roma, a Modena, a Caserta, a Taranto, a Napoli, a Lecce, a Catania, a Genova. Nessun incidente, nonostante le fosche previsioni della vigilia. Ma neppure confusioni di valori o inviti a pacificazioni che sono già avvenute. Avvenute con l'amnistia di Togliatti, da ministro alla Giustizia nel '46.

Bella Ciao e ritmi latini

Cortei di uomini e donne, dunque. E di giovanissimi, appena adolescenti, gomito a gomito con protagonisti della lotta di Liberazione, con ex partigiani. È successo a Roma nel corteo (ventimila

dei Cobas, dei Centri sociali, partiti da Porta San Paolo dove cominciarono i moti armati di resistenza al fascismo. Immane «Bella Ciao» accompagnata dal rullo di tamburi afro-cubani degli extracomunitari.

Sempre a Roma, il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, assieme a Carlo Azeglio Ciampi, ha deposto nella mattina una corona di fiori all'Altare della Patria. Intanto, davanti al caseggiato di quattro piani di via Tasso (ora trasformato in Museo storico della Liberazione), davanti alle finestre murate, nascoste dalle serrande abbassate, sotto le «bocche di lupo» aperte dalle Ss per far filtrare un po' di luce, si sono radunate sempre nella mattinata di ieri, cinquecento persone. Riuniti «per non dimenticare» assieme al sindaco Rutelli, a Giuliano Vassalli (passò 61 giorni nel carcere romano dove venivano imprigionati e torturati gli oppositori del nazifascismo), a Carla Capponi, «medaglia d'oro della Resistenza», a Settimia Spizzichino, reduce da Auschwitz, sola superstita dei duemila ebrei romani deportati.

Un segno diverso

Porta un segno diverso dal passato questo 25 Aprile. Lo dimostra la presenza a Bolzano (a un incontro-rievocazione) di molti esponenti della Svp, tra i quali il segretario del partito, Siegfried Brugger. Ci vuole, hanno ammonito, maggiore vigilanza nel momento in cui il neofascismo ha raggiunto in Italia



La manifestazione di ieri a Roma

Capodanno/Ansa

E a Roma in 20mila sfilano per non dimenticare

Ventimila in corteo dietro lo striscione «Fermiamoli, fermati gli antifascisti romani». L'appuntamento romano a Porta San Paolo indetto da Cobas e ultrasinistra è stato un punto di riferimento per quelli che non sono potuti andare a Milano. E accanto agli striscioni contro Berlusconi — «Sel la nostra America,

ma noi saremo il tuo Vietnam» — sfilavano anche famiglie, signore ben vestite, anziani. E c'erano persino i bambini dell'asilo «Arcobalena» con il loro striscione: «Tana libera tutti». Da S. Giovanni a via Tasso hanno sfilato la comunità ebraica, ex partigiani e scout, insieme al sindaco Francesco Rutelli.

nuove dimensioni. Il riferimento era chiaro, nelle testimonianze: la Svp si oppone alla presenza di Alleanza nazionale nel governo.

Probabilmente, il bisogno di precisione contro la confusione dei valori e contro una certa interpretazione, più che storiografica politica, la quale pretende di offrire della Resistenza una versione da «guerra civile», ha spinto il sindaco Castellani a rifiutare la proposta di «pacificazione» del deputato leghista Mario Borghesio. Il consigliere comunale del capoluogo piemontese aveva infatti chiesto al primo cittadino torinese contestualmente ai partigiani morti, di onorare i caduti dell'altra parte sepolti nel cimitero monumentale della città.

Dunque, si è avuta una grande mobilitazione. Non solo prese di posizione, ma piacere ritrovato di impegno in prima persona. «Si può e si deve servire la patria senza necessità di pensare alla guerra» ha detto il sindaco di Perugia, Mario Valentini. E il ministro dell'Ambiente, Valdo Spini, a Firenze: «Se non ci fosse stata la Resistenza a riconquistare libertà e democrazia perdute, l'Italia non avrebbe potuto presentarsi con un minimo di dignità di fronte agli alleati vittoriosi».

Ma di questa giornata si sono «serviti», positivamente, anche quelli che lottano contro la mafia e i poteri criminali. A Palermo, il luogo d'arrivo del corteo era il palazzo di Giustizia; a Pesaro, il giudice An-

tonino Caponnetto, nel ricordare Falcone e Borsellino, ha dichiarato che la stessa ansia di giustizia che accomuna i partigiani, accomuna oggi i magistrati. Davanti alla Stazione centrale di Napoli si è svolta ieri una manifestazione per commemorare il decennale della strage del treno 904, avvenuta a San Benedetto Val di Sambro. La partenza del treno, ritardata di dieci minuti, si è trasformata in un «atto simbolico». Dieci minuti di ritardo per ricordare che «le bombe viaggiano sempre in orario». Ecco, tutto quello di cui abbiamo scritto (e ciò di cui non abbiamo potuto scrivere) ribadisce quanto quell'azione, la Resistenza, sia stata giusta. E che è e rimane una vittoria.



Il presidente Scalfaro rende omaggio ai martiri delle Fosse Ardeatine Ansa

Carlo Galante Garrone «Oggi l'antifascismo non è affatto superato»

GENOVA. Tempi di manifestazioni, ma anche tempi di «revisionismo» e di invocazioni a sterilizzare il 25 aprile come una festa di «riconciliazione». Ma a questa ipotesi, hanno detto di no in molti: tutti quelli che erano nelle piazze e qualcuno dei «grandi vecchi» della nostra Repubblica che in piazza c'erano idealmente. Così ci ha pensato Carlo Galante Garrone (azionista, storico), con una lettera inviata al sindaco di Genova Adriano Sansa, a scaldare i genovesi in una giornata piovosa e dalla temperatura autunnale. Nella lettera Carlo Galante Garrone ricorda, riferendosi alla sollevazione di piazza a Genova nel luglio 1960, che «la gente disse no, allora, al fascismo. Tamburini si dimise, e lo spettro del fascismo sembrò allontanarsi e svanire. Quello spettro non è svanito. E oggi, a Milano come a Genova come in ogni città d'Italia, dovrà risuonare il no al fascismo. Non sarà, quella di Milano, una grande festa di riconciliazione e di concordia. Si metta l'animo in pace il presidente Scalfaro, che nelle sue ormai quotidiane esternazioni, dà l'impressione di non vedere l'insanabile contrasto che ha diviso e divide chi per la libertà ha lottato da chi si è prodigato per ribadire le catene della servitù».

E ribadisce Galante Garrone nella lettera: «non sarà, non potrà essere, non dovrà essere una festa popolare di riconciliazione». E spiega: «non ci può essere con i nemici della democrazia della libertà. E non è sufficiente furbescamente cambiare nome, come non è sufficiente mutare l'etichetta del vino (o dell'aceto) per dare pregio al contenuto della bottiglia. Fino a quando Mussolini sarà giudicato come il più grande statista del secolo, fino a quando i crimini di Carlo Emanuele Basile (prefetto repubblicano condannato a morte e poi all'ergastolo e infine amnistiato) saranno considerati come episodi di una guerra civile e non orrendi delitti, riconciliazione non

ci sarà e non si potrà essere». Per Galante Garrone «dovrà continuare la nostra vigilanza. Non soltanto nei confronti del fascismo variamente etichettato, ma anche, soprattutto, nei confronti di quel fascismo sotterraneo e nascosto che, non diversamente da certe e misteriose infezioni che serpeggiano nel sangue, è sopravvissuto al 25 aprile del '45 come abito mentale, come paura della libertà, come difesa del Parassitismo».

Sullo stesso tema è intervenuto anche il segretario del Cgil Trentinche ha affermato: «proviamo a ritrovarci tutti insieme nel riconoscere che il 25 aprile è la giornata della liberazione e non della riconciliazione».

Intervendo ad Ancona alla commemorazione del 25 aprile organizzata dall'Anpi e dal comando in capo del dipartimento militare marittimo dell'Adriatico, il ministro alle riforme istituzionali Leopoldo Elia ha ripreso le polemiche dei giorni scorsi sul «revisionismo». «Quella avventura — ha affermato — ha consentito all'Italia la riabilitazione di fronte ai vincitori della seconda guerra mondiale». Il ministro ha quindi messo in guardia dalla tentazione di alcuni di rivedere la storia contemporanea per tendere a relativizzare il significato della Resistenza, che «non va intesa soltanto come guerra civile, ma come aspetto di guerra patriottica contro l'invasore tedesco». Elia, ricordando Norberto Bobbio, ha rimarcato che «non si può confondere pacificazione con riconciliazione in quanto non è possibile riconciliare la tirannide con la libertà. Ci può essere — ha aggiunto — nel rispetto della verità storica, uno sforzo per riconoscere i motivi di buona fede di chi ha percorso la strada opposta. Va riconosciuta quella «pietas umana» che non può essere confusa con la riconciliazione». Il ministro ha poi difeso la democrazia nata dalla Resistenza, affermando che «non può essere svalutata per quello che di negativo è accaduto perché ha saputo autocorreggersi».

Il paese del Casertano attende il giudizio sui carnefici

Caiazzo ricorda la strage alla vigilia del processo

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

CAIAZZO (CASERTA). Una bambina fende la folla con i suoi fratellini. Viene da Grosseto, dove suo padre, un impiegato statale, s'è trasferito tanti anni fa. Ora i suoi genitori hanno deciso di tornare a casa, al sud, da dove sono fuggiti: «Quando vedevo le trasmissioni tv sul meridione, quando vedevo i miei amici che lottavano — racconta Silvio Pianese — mi sentivo un traditore, perciò ho chiesto di tornare».

La bambina fotografa la manifestazione. Come compito l'insegnante gli ha dato, quello di raccontare il 25 aprile e lei con la polaroid, regalata appena una settimana fa, immortalata questa manifestazione, che ricorda 22 vittime innocenti della ferocia nazista. Una strage che è stata oggetto di una trasmissione di «Rosso e Nero» che ha provocato numerose polemiche. I fascisti di questo piccolo centro del casertano avevano annunciato una «contromanifestazione» per il pomeriggio di ieri, ma l'hanno annullata lasciando sulle mura solo dei manifesti in cui, a firma del segretario della sezione dell'Msi locale, Giovanni d'Andrea, si augura «pace e solidarietà» al popolo italiano e a quello di Caiazzo.

La polemica coi neofascisti e la destra è stata un elettrochoc, afferma Giuseppe Capobianco, lo storico che assieme a Joseph Agnone il giornalista italo americano che scopri, quando era corrispondente di guerra, la strage di Caiazzo. «La polemica sulla trasmissione di Santoro, le dichiarazioni di alcuni esponenti della destra di questo paese, vedere che il «boia» non ha avuto un attimo di pentimento, hanno fatto aprire gli occhi a molti», conclude lo storico.

Alle 10 in piazza ci sono già alcune centinaia di persone, le autorità regionali e molti sindaci del Casertano. In silenzio si sale verso il cimitero. Qui il parroco benedice la lapide che ricorda le vittime. Il corteo riprende la sua marcia. Nel silenzio comincia un coro sommesso, si comincia a cantare «bella ciao». Dura un attimo, si è già in piazza, davanti alla cattedrale. Parlano il sindaco, il rappresentante dei familiari delle vittime di Caiazzo, lo storico Giuseppe Capobianco, il rappresentante del sindacato.

Un applauso riscalda la piazza. Parte quando assieme alle vittime del nazifascismo viene ricordato don Giuseppe Diana, il parroco assassinato in chiesa dalla camorra appena un mese fa. E poi altri applausi, quando viene ricordato che fascisti e nazisti in provincia di Caserta tra il 9 settembre e il 31 dicembre del '43, hanno assassinato 1.606 persone di cui 709 per rappresaglia. E per dimostrare che non tutti i morti sono uguali viene ricordato il sacrificio di un sedicenne di Capua, medaglia d'oro alla memoria, Carlo Santagata, impiccato per aver reagito alla tracotanza fascista. Fu impiccato nell'antico teatro campano, lo stesso luogo dove venne ucciso un fascista, Enrico Liguori, che però venne giustiziato per aver fornito ai nazisti l'elenco dei giovani da mandare in Germania, nei lager o nei campi di lavoro coatto.

Da Napoli, dove ha deposto una corona presso il monumento a Salvo D'Acquisto, il sindaco Antonio Bassolino prima di partire per la manifestazione di Milano, ha detto: «Da sindaco di Napoli l'unica cosa che chiederò al presidente Scalfaro, garante della Costituzione, è di poter stringere la mano a ministri che sappiano garantire di essere fedeli alla Repubblica e alla Costituzione».

E a Bologna 15mila in piazza con il sindaco Vitali

Marzabotto difende la Costituzione

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ONIDE DONATI

BOLOGNA. I sopravvissuti hanno gli occhi lucidi per la commozione. Erano bambini o ragazzi 40 anni fa ma non hanno dimenticato l'incontro con la morte che li sfiorava, la carneficina tutta intorno a loro, i congiunti massacrati... Furono 1830 i civili inermi sterminati dai nazifascisti nell'autunno del '44 sulle colline e sui monti tra Marzabotto, Monzuno, Grizzana (il 30 settembre il 50° dell'eccidio verrà celebrato con la presenza del capo dello Stato). A Monte Sole, l'epiteto della strage ordinata da Walter Reder, risuonano le note di «Bella ciao» in un mattino disturbato da un cielo bizzarro che ogni tanto manda giù pioggia. «Anche quel 29 settembre, quando cominciò l'orrore, pioveva e non era solo acqua ma anche sangue...», dice monsignor Luciano Gherardi, stretto collaboratore dell'arcivescovo di Bologna Giacomo Biffi, iniziando la messa celebrata a cavallo tra brevi e commossi ricordi e lunghi discorsi ufficiali. Il vento muove qualche bandiera rossa del Pds e i vessilli delle associazioni dei partigiani, gonfia i gonfaloni dei comuni delle vallate del Reno e del Setta. La manifestazione si svolge, come sempre, davanti alla lapide che ricorda l'ultima vittima di quella lunga stagione di violenza, il sacerdote Giovanni Fornasini trovato cadavere la mattina del 26 aprile 1945, e di fianco al cimitero rurale dove riposano molte delle vittime della strage. A pochi chilometri da qui, dopo una strada impervia che il maltempo ha reso quasi impraticabile, c'è il convento di don Giuseppe Dossetti, che da «laico» fu uno dei padri della Costituzione, poi uno dei padri conciliari e oggi, 81enne, la lucida memoria di una stagione che ha dato all'Italia libertà e dignità.

Dossetti è convalescente, i medici gli hanno vietato di partecipare ad eventi dalla forte carica emotiva. Nei giorni scorsi però, attraverso una lettera al sindaco di Bologna, aveva lanciato un forte monito in difesa della Costituzione e contro la minaccia di colpo di stato che forse qualcuno accarezzava. Già perché la storia si può ripetere, «è successo, può succedere ancora», dice lo storico e partigiano di «Giustizia e libertà» Francesco Bert Arnaldi citando Primo Levi. Allora la migliore assicurazione sul futuro è «ricordare, ricordare, ricordare», sostiene Claudio Petruccioli, eletto senatore proprio in queste zone. E Daria Bonifazi, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime di Ustica, deputata progressista, aggiunge che col pretesto di «una mistificante pacificazione», c'è chi, sconfitto mezzo secolo fa, cerca una pericolosa rivincita. «La pacificazione che vogliamo è costosa, non è al ribasso, richiede la difesa quotidiana di beni come la libertà, la pace, la giustizia sociale», sostiene monsignor Gherardi. E, senza preoccuparsi di entrare sul terreno scivoloso della polemica politica, aggiunge «La Costituzione è la pietra fondamentale della nostra comunità nazionale. Scardinandola si toglierebbero le fondamenta ai nostri valori. I costituenti hanno gettato le regole per ridurre le differenze e per fare di noi un popolo solo sopra la pianeta terra».

Contemporaneamente a Bologna, in piazza Maggiore, ci sono oltre 15 mila persone che rispondono in modo pieno all'appello delle istituzioni, dei partiti antifascisti, in difesa dei valori fondamentali della Repubblica e «per impedire — ricorda il sindaco Vitali usando le stesse parole di don Dossetti, a una maggioranza che non ha ricevuto alcun mandato al riguardo, di mutare la nostra Costituzione».

**Il campionato di calcio
1964/65
si gioca martedì 3 maggio.**



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.